

LA NORD EST DELLA PUNTA GASTALDI

Il Monviso culla dell'Alpinismo italiano, continua ad attirare gli sguardi degli appassionati della montagna.

Al tempo dell'alpinismo storico e classico era la somma vetta che formava l'ambita meta dei pionieri. In seguito, anche il complicato rannodarsi delle propaggini che salgono a formare il suo vertice suscitò l'interessamento degli alpinisti. E ancora oggi vi si trova nel gruppo più d'una cosa degna d'essere tentata e descritta.

Molti anni sono trascorsi da quando i Mathews, i Sella, i Rey, i Coolidge, i Guillemin salivano a soggiogare questa splendida montagna pernottando alla bella stella presso la storica Maita Boarelli nel vallone delle Forciolline o al rudimentale ricovero dell'Alpetto nel bacino della Lenta. Ma allora si andava in montagna col cuore riboccante di poetico entusiasmo e più disposto a sciogliere l'inno del sentimento, che a sottolineare sui secondari particolari.

Oggi le cose sono molto mutate. Il mito delle cime ha emigrato geograficamente verso lontani massicci poco accessibili. Sono sorti i rifugi e i bivacchi, le forme e l'indirizzo dell'alpinismo han cambiato strada. E gli alpinisti, per la verità ridotti di nuovo a sparuto drappello, pur non perdendo di vista le somme vette - e potrebbe mai l'ascensione del Viso mancare in un onorevole repertorio? - si rivolgono alle cime minori, alle più sconosciute, e vi vanno a scoprire gli aspetti più seducenti che ripagano la loro sete di novità e la brama di arrampicare nell'incognito. Perché in fondo, molto spesso, la massima aspirazione dell'alpinismo moderno è ancora sempre il movente antico, cioè la ricerca del nuovo e la scoperta di bellezze prima ignorate, il correre appassionato incontro all'affascinante mistero della montagna, scala della ascesa al divino, a cui sempre l'uomo, volente o non, si sente irresistibilmente attratto.

*

La Punta Gastaldi, nel gruppo del Viso, è veramente una montagna di secondo piano. Trascurata dagli alpinisti, toltà qualche rara eccezione. Un po' perché il vicino Viso e Visolotto si fanno la parte del leone; e un po' perché non è famosa per nessun verso, da meritare di andarvi, anche solo per poter dire di essere stati anche lassù. Ma è sempre una montagna. Anche bella, se già nei tempi epici attirò lo sguardo ammirato del reverendo W. Coolidge, l'inglese collezionista delle più belle cime, che per primo ne calcò la vetta.

Il suo versante Nord, sfuggito fino ad ora all'interessamento dei ricercatori di "prime", aveva attirato l'attenzione del mio amico e compagno di gite, frequentatore e buon conoscitore di questa parte del gruppo. E mi aveva comunicato il suo progetto: una via ci deve stare, mi aveva detto, su per le rocce di quella parete.

Fu così che, il 25 luglio dell'anno scorso, arrivammo a Piano del Re nel cuore della notte, col proposito in animo di andare al mattino seguente a cimentarci su per gli aspri pendii della parete presa di mira...

Il Viso era già lieto di luce quando abbandonammo l'alberghetto alpino delle guide Perotti. Le rocce si levavano dalla sonnolenza, acquistando tutta la loro agilità. La serie delle vette sorgeva come un canto giocondo nel giorno sereno. Solo poche nebbie distendevano la loro pigrizia sulla valle al di sotto di Pian Melzè. L'aria dell'alba ha sempre un odore speciale, quasi un sapore delicato, distillato dai mughi, dalle genzianelle e dalle mille varietà di erbe e di fiori che popolano questa valle.

Saliamo sotto i pesanti sacchi che lasceremo al lago Chiaretto, per trasportarli solo alla sera, dopo ridiscesi dalla vetta, al rifugio Quintino Sella al lago Grande di Viso. Senza parlare, ma siamo lieti, come sapessimo di assolvere ad un gradito dovere. Poi qui il percorso è vario e comodo. Dopo una breve salita ecco subito il lago Fiorenza che racchiude in sé tutte le migliori bellezze dei laghi alpini.

Stamane il lago riproduce limpidamente nel suo fondo il Viso e le altre vette, in modo mirabile. Il primo che è giunto quassù deve aver provato una gioia sovrumana a tale spettacolo.

Calcando il verde arsiccio delle magre erbe, alleggeriti dei sacchi abbandonati, oltrepassiamo il minuscolo specchio del lago Lausetto, alcune balze ed avvallamenti ed eccoci sul nevaio sotto la parete. Nell'aria calda, del cielo sereno, pareva impossibile che le montagne fossero così alte e così grandi. Prima di noi, piccoli uomini più grandi di noi, le hanno percorse e dominate ed hanno lasciato i loro nomi alle cime, ai valichi.

Dal nevaio alla vetta il balzo è di 700 metri. Saliamo con fatica il ghiaione ai margini della neve. Attraversiamo l'ultimo braccio nevoso che va a lambire un canalino bagnato e sdruciolevole all'estremità della parete. Sulla nostra sinistra, un po' più verso il pieno del nevaio, scegliamo il punto d'attacco. alla base di tutta la parete c'è quasi un salto, che va accentuandosi progressivamente dal lato del Visolotto, fino al canale nevoso e alla cresta che la separa dal versante Est Sud per il salto, vicino a noi, alcune cenge e canali ripidissimi salgono obliquando verso sud. Proviamo su per essi. Sono troppo lisci e inclinati. Le venature, gli spigoli di roccia più sicuri. **Dopo una mezz'ora di passaggi un po' esposti, non del tutto belli, la montagna si placa** e offre un comodo pendio di sassi con erbe e margarine. Una conca sale a sinistra e ci conduce più verso il centro della parete che è solcata da un canale orrido, ma accessibile. Da una punta minore verso Nord, la quota 3114, scende una costola rocciosa fiancheggiata da un camino che vien giù da un taglio della cresta di confine. Per spostarci sul gran solco della faccia Nord della Gastaldi, oltrepassiamo in diagonale la costola e il canalino.

Ora siamo nel cuore della parete. La salita è varia e divertente. Sopra di noi s'eleva con forte inclinazione un pendio con evidenti nervature e costole di roccia calda. Più a



Punta Gastaldi,
versante nord est.

sinistra c'è il fondo del canale nero, umido, freddo, con qualche chiazza di neve gelata che è diventata ghiaccio. Meglio salire per le nervature che si perdono in alto nella stretta faccia quasi verticale della vetta.

Regna un silenzio sovrano rotto appena da un leggero fruscio del vento. Ci innalziamo un tratto di corda dopo l'altro. In principio la verticalità della montagna non mi entusiasmava. Ero alla prima salita impegnativa dell'anno. Poi a poco a poco, vinta la repulsione del vuoto, finii per provarne piacere. Così mi pareva che fosse anche per l'amico. Se non dobbiamo umiliarci di fronte a difficoltà insormontabili, più si sta a contatto della roccia e più essa affascina e fa sentire la gioia di superare la paura e di trovare in noi una forte volontà di fronte al difficile.

Le rocce sono erte e non scevre di qualche bel passaggio, ma leali e ricche di appigli. Si fanno sempre più snelle e più ardite. Non siamo delusi sebbene ci offrano persino troppo facile conquista.

Sull'alto delle costole rocciose, il tratto finale della parete si drizza maggiormente e si corazza di placche lisce o a gradini che la lasciano da una estremità all'altra. Anche il canalone si estingue e rimane alimentato da due stretti solchi che si aprono ai lati quasi ad abbracciare la sommità della montagna.

Il salto finale non lo possiamo più salire a piacimento. Osserviamo sulla nostra sinistra minore inclinazione e rocce gradinate a cui ci affidiamo. Procediamo aumentando l'attenzione e il controllo dei movimenti. Così per breve tratto. Poi una torre giallastra che va attingere lo spigolo Est, che scende dall'estremo vertice, ci sbarra il cammino. Occorre spostarci di più verso il centro della parete. Ma ben presto si para innanzi un breve salto con canalino liscio e più che verticale. Con una effimera assicurazione seguita da una lenta, delicata, espostissima manovra, anche il passaggio cruciale dell'ascensione è vinto. Ancora pochi metri per rocce facili e larghe spaccature senza troppi intoppi. E poi la cima. In complesso una bella scalata, ragioniamo insieme: e con questo la definiamo e nel nostro ricordo e nel suo valore alpinistico.

Filiamo verso l'ometto che è sulla vetta Sud a mormorare una preghiera e poi a distenderci sui lastroni a saziarci di sole, di riposo e di ricordi e a rievocare la storia di questa Punta Gastaldi tracciata sui foglietti tratti da una scatoletta. Siamo liberi e soli perché di più in più le montagne ritornano deserte e dominio di pochi.

*

Ora il nostro compito è assolto. A che pro aggiungere una nuova via alle altre già aperte su una modesta montagna come questa? Manie di "prime" a tutti i costi? ricerca del piccolo spazio vergine? Non mi pare. Un po' forse sì. Ma anche per addivenire ad una conoscenza maggiore del gruppo del Viso, con la sua completa esplorazione, per poter additare ai novelli alpinisti le vie migliori e più interessanti nel futuro volume della Guida delle Alpi Cozie Meridionali, di cui auspichiamo una pronta pubblicazione.

E poi soprattutto per ubbidire, mentre le forze lo consentono, al sempre insistente ed imperioso richiamo della montagna che, grande fra i doni di Dio, sa dare ai suoi devoti delle ricompense impensate che ripagano largamente e affinano ogni sacrificio.

E sono i nomi gloriosi degli abati Gorret, Chanoux, Henry, Bonnin e cento altri tra i pionieri dell'alpinismo, che mi hanno sempre animato a continuare, pur senza la pretesa di emulare una gloriosa tradizione dell'alpinismo italiano.

Don Severino Bessone
Sezione di Pinerolo

¹ Da *Giovane Montagna* gennaio-marzo 1955

